

Editoriale

Il respiro delle città

Questo numero di Rassegna continua la riflessione sul modo in cui la pandemia ci pone davanti alla necessità di un cambiamento radicale di prospettiva; di una diversa concezione dello spazio pubblico e di quello privato. Intendiamo così offrire il nostro contributo al ragionamento collettivo sull'importanza di un ripensamento del rapporto tra natura e città, del superamento del paradigma solo quantitativo della crescita.

Di fronte a una crisi che assume sempre di più le caratteristiche di un passaggio di epoca, occorre trovare il coraggio dei pensieri lunghi, propri di chi non chiude gli occhi davanti alle contraddizioni, ma se ne fa carico, e le affronta cercando nuove visioni di sviluppo.

Se è vero che la pandemia non è un cigno nero, impreveduto, imprevedibile, ma un frutto amaro, previsto e prevedibile di una sorta di miopia collettiva, quel che ci è chiesto è un colpo d'ala, uno scatto di ingegno per trovare la via d'uscita a questo che ci appare un labirinto semplicemente perché siamo noi che giriamo in tondo sui nostri errori, coltivando la nostalgia malata di quando ci pareva che essi non avessero conseguenze.

Se è vero che il male del nostro tempo, che la pandemia ha rivelato, risiede nella progressiva incapacità di vedere lontano, nella perdita del senso del limite, nello smarrimento del valore del bene comune e della sussidiarietà che tutto unisce, non serve immaginare impossibili percorsi di ritorno alla normalità malata, pensare che la chiave della rinascita sia la nostra capacità di adattamento.

La nostalgia va orientata verso un futuro da ripensare in termini diversi. Né la resilienza può essere ridotta a un mero adeguamento passivo. Serve una creatività nuova, determinata dalla presa di coscienza della impossibilità di una riedizione, aggiornata se non camuffata, del passato. Il futuro non è il passato con il vaccino e la mascherina. Non possiamo confondere la medicina per non morire con la cura per vivere. Occorre un cambio di passo, di prospettiva, di mentalità. C'è bisogno di un pensiero aperto capace di scarti laterali, impreveduti, così come impreveduto, fluido, è il tempo che stiamo attraversando, anche se lo pensavamo lineare, già tracciato. Dobbiamo recuperare una visione olistica del progetto, e dunque anche del rapporto tra natura e città, tra paesaggio a grande e a piccola scala.

Fluido, a geometria variabile, può divenire anche – come osserva Stefano Boeri – sia lo spazio degli interni sia quello delle metropoli, capaci di trasformarsi in realtà cangianti, innervate da sistemi di biodiversità.

Allo stesso modo in cui la luce si diffonde grazie alla diffrazione, che permette la propagazione delle onde al di là degli ostacoli, forse anche per la riflessione progettuale – sottolinea Lucina Caravaggi, curatrice di questo numero – sarebbe utile pensare in maniera diffratta, rompere gli schemi per generarne di nuovi; «mettere in relazione le forme del progetto con le dinamiche open-ended, pensare soluzioni in grado di metabolizzare l'indeterminazione e la flessibilità».

Paradossalmente i lockdown, riducendo la quantità delle relazioni fisiche, ne hanno aumentato il valore attribuito, l'intensità percepita.

In questo senso – osserva ancora Boeri – servono nuovi spazi, capaci di garantire questa possibilità. Spazi per l'intensità, spazi che rompano l'individualismo. Spazi per la comunità.

Riflettere sulla città come cura significa – secondo Pasquale Miano – pensare in maniera inclusiva spazi generativi di nuovi dinamismi, di nuovo urbanesimo. «Nodi di salubrità», li definisce, intorno ai quali pensare e tessere nuovi paradigmi nella definizione del rapporto fra l'architettura e il welfare sanitario, nuovi modelli intergenerazionali, una vera e propria rete di spazi per la cura, spazi a dimensione d'uomo, diffusi, alternativi rispetto all'attuale struttura «concentrazionaria» di assistenza e cura. Una soluzione può essere trovata nel collegare questi nodi, in un'ottica sistemica di prevenzione, alle infrastrutture culturali, sociali, sportive.

Se davvero ci sarà un prima e un dopo il tempo della pandemia, l'architettura e l'urbanistica non possono ragionare come prima. La forma urbana stessa – suggerisce Rosa De Marco – va ripensata; a partire non tanto dalla pretesa di una sua finitezza, da tempo indefinita; quanto dalla certezza della sua incompiutezza dinamica, dal suo essere una urbanité vivante, dal suo non porsi in antitesi ai piccoli centri, dal nutrirsi anzi della loro vitalità. Dalla sua capacità di creare una nuova Stimmung (come scrive Sara Protasoni), una nuova atmosfera. Un respiro nuovo dello spazio.

Ecco, forse è esattamente il respiro ciò di cui abbiamo bisogno, uno sguardo ampio, dall'alto, per uscire dal labirinto senza ripercorrere all'indietro la strada percorsa. Lo sottolinea Anna Lambertini, citando un articolo del filosofo camerunese Achille Mbembe apparso nell'aprile del 2020, dal titolo emblematico The Universal Right to Breathe, in cui si evidenzia proprio come la diffusione della pandemia da SARS-CoV-2 abbia aggredito l'azione vitale primaria degli organismi viventi: respirare.

Ma non è solo il Covid, sottolinea Mbembe, a togliere il respiro al mondo che verrà. Sono le ingiustizie sociali, la segregazione razziale, l'inquinamento, il degrado degli ecosistemi, la perdita di biodiversità, la perdita di legame fra la prossimità fisica e quella sociale, il venire meno del senso di appartenenza a una comunità locale e globale.

Davvero solo quando avremo capito come ricostruire l'unità perduta fra uomo e natura, solo quando avremo capito dove nasce il male che genera la patologia delle città avremo contribuito a costruire un futuro migliore.

Questa è la sfida delle green infrastructures a livello urbano e sovraurbano, a livello di ecologia integrale.

Rientrano in questo quadro le proposte di Jordi Bellmunt per interconnettere e integrare estetica e tecnologia, al fine di ottenere il miglioramento del comfort urbano, pensate per sottrarre le città al vicolo cieco del non luogo, divenuto il «luogo comune dove tutti gli sforzi sono diretti alla soddisfazione del visitatore con la conseguente dimenticanza e sradicamento della popolazione autoctona». Oppure le esperienze di agricoltura urbana (si veda il contributo di Silvia Beretta e Frank Lohrberg). O ancora la proposta della ciclovia GRAB a Roma – nel saggio di Cristina Imbroglini – immaginata come infrastruttura complessa capace di tenere insieme, anziché separare, «diversi tipi di utenza (turisti, residenti, ciclisti, pedoni, sportivi, studenti, persone con disabilità ecc.) e diversi tipi di contesti urbani, da quelli storici monumentali, ai quartieri della città consolidata novecentesca ai territori dell'urbanizzazione contemporanea». O infine il ragionamento, calato nel concreto dell'esperienza delle isole Canarie, segnate dalla lezione di César Manrique, fatto da Juan Manuel Palerm sul rapporto tra paesaggio e sviluppo turistico a proposito del progetto di Punta de Abona a Tenerife.

Di ognuno di questi esempi si può, si deve, si dovrà discutere. Ma certo è solo recuperando la consapevolezza che ogni progetto deve essere integrato in una prospettiva globale; è solo rovesciando il punto di vista, è solo partendo dal paesaggio intero per riscoprire il senso in esso della città, è solo prendendo atto di come sia tutto interconnesso che ritroveremo l'aria che il Covid ci ha tolto e senza la quale né gli uomini, né gli edifici, né le città possono respirare.

Il paesaggio a cui dobbiamo guardare è quello oltre l'orizzonte del nostro giardino.